

LA PESTE DEL 1656 NEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE: I FATTI NEI DOCUMENTI ORIGINALI DELL'EPOCA

FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 1656 la Peste passa dalla Sardegna a Napoli a causa della irresponsabilità degli Spagnoli e della disastrosa organizzazione sanitaria. Già nel 1582 una grave epidemia di peste, trasportata da una nave marsigliese, aveva colpito Alghero: dopo pochi mesi il bilancio fu devastante, oltre 6000 morti con solo 150 persone superstiti. In quell'occasione un medico sardo, Quinto Tiberio Angelerio¹, con grande ingegno e sapienza, diede drastiche ed opportune disposizioni sanitarie, che furono fortunatamente adottate in tutta la Sardegna: un invalicabile cordone sanitario impedì in modo assoluto il passaggio a qualsiasi persona, anche se nobili e benestanti.

Sergio Atzeni nel libro *Gli anni della grande peste* racconta che «grazie al medico la peste non uscì dai bastioni di Alghero e l'isola fu risparmiata. Angelerio descrisse i sintomi del male ed i migliori accorgimenti per combatterlo in un libro di 110 pagine (98 in latino, 12 in catalano) pubblicato nel 1588. Medico e libro furono dimenticati»².

Purtroppo non furono riprese queste stesse disposizioni nel 1652, e nel mese di maggio la peste arrivò a Sassari, già prostrata per diversi anni da una spaventosa carestia: la popolazione versava in condizioni terribili, anche perché il re di Spagna aveva deciso di requisire parte delle poche scorte di grano, orzo e legumi per nutrire il proprio esercito. Perciò per i sardi in quel periodo non vi era scampo: o si moriva di peste o di fame!

Nell'aprile del 1655 l'epidemia arrivò al capoluogo sardo e, irresponsabilmente, le autorità davanti ai primi casi sospetti mantennero il più assoluto silenzio per non turbare un ordine politico già precario, anche se nel frattempo tutti i nobili e i ricchi erano già scappati, seguiti naturalmente dallo stesso Viceré che abbandonò con tutto il suo seguito Cagliari, trasferendosi a Sassari dove l'epidemia era naturalmente cessata.

Per i ventimila Cagliaritari un tragico destino si compì: ogni giorno dei mesi di maggio e giugno morivano in media duecento persone ed alla fine della pestilenza si contarono diecimila morti! Fortunatamente nell'agosto alcuni temporali torrenziali ripulirono la città, la situazione sanitaria migliorò, e finalmente all'inizio dell'inverno 1656 la pestilenza cessò.

Intanto in Napoli, nei suoi Casali e in tutto il Regno, dopo la Rivoluzione di Masaniello del 1647 vi era stata la reazione dura e feroce del potere, sostenuta dalla Chiesa. Negli anni che vanno fino al 1657 l'intera popolazione, terrorizzata dalle continue e minacciose prediche dei frati e dei preti, si era convinta di versare in uno stato di peccato mortale, proprio a causa della fallita rivolta del 1647 contro il "religiosissimo" Re di Spagna, e perciò essa attendeva l'inevitabile "castigo divino". In questo periodo la gente non conosceva che cosa fosse una vita prospera, perché dopo centocinquanta anni di governo vicereale spagnolo era costretta a vivere nella indigenza assoluta, esposta quotidianamente ad usura, ruberie, vessazioni del potere e della camorra, malattie da fame e da sporcizia, altissima mortalità infantile, rapimenti, delitti, rapine. Contro i privilegi assoluti dei feudatari laici ed ecclesiastici, peraltro accresciuti dopo la fallita rivoluzione di Masaniello, imperava nel popolo solo un fortissimo desiderio di vendetta. In questo clima sociale e politico, la società di Napoli e dei Casali napoletani, tra cui quello di Frattamaggiore, stava progressivamente perdendo la ragione, il concetto di

¹ Q. T. ANGELERIO, *Epidemiologia, sive, tractatus de peste, ad regni Sardiniae progeren.*, Madrid, Ex Typographia Regia, 1598.

² S. ATZENI, *Gli anni della grande peste*, Cagliari 1995.

libertà e di dignità, mentre il feudalesimo, la superstizione, l'ignoranza imperavano, assieme all'assoluto disprezzo per gli spagnoli. Per nove anni, dal 1647 al 1656, le esecuzioni e le prigionie eliminarono quasi tutti i nemici del potere degli Spagnoli; alla fine il potere stesso, per completare quest'opera di annientamento, non contrastò ed anzi favorì l'entrata del bacillo della peste in Napoli.

Nello scenario di degrado e di miseria di Napoli già di per sé inquietante la Peste si insinuò: un soldato spagnolo appestato, venuto a Napoli su una nave da guerra ed irresponsabilmente non sottoposto alla quarantena, fu lasciato libero di andare nel centro della città. Già allora si disse che la Peste era stata introdotta apposta dagli spagnoli e l'ipotesi, alla luce di quanto attualmente sappiamo, ci pare essere fondata, dato che l'occultamento delle prime avvisaglie del morbo fu la sola scelta politica degli spagnoli, convinti forse di non avere altri mezzi per tenere a bada l'inquieto popolo napoletano. Scrive il canonico Celano: «Nell'anno infaustissimo 1656, la nostra povera città fu assassinata da una fierissima pestilenza, che in solo sei mesi mieté, con orrori da non potersi scrivere se non da chi l'ha veduta (com'io), quattrocentocinquantamila persone per lo computo che in quel tempo si poté fare alla grossa. Non vi era luogo da seppellire, né chi seppellisse; videro questi occhi miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava a Palazzo non poteva camminare se non sopra carne battezzata»³.

Il comportamento e la politica del Viceré spagnolo e del potere costituito del tempo (baroni, ecclesiastici, sanitari, militari) fu l'atto più criminale commesso in tutta la storia dell'Italia meridionale: si lasciarono criminosamente morire circa duecentomila abitanti di Napoli e Casali napoletani, e circa altri ottocentomila nella restante parte del regno di Napoli.

Anche il Casale di Frattamaggiore ebbe la sua strage! Prima della Peste, pessime erano le condizioni esistenziali della classe popolare in Frattamaggiore, anche in conseguenza del fatto che il Casale veniva da un periodo difficilissimo di miseria e di sofferenza: vi era stato il gravosissimo Riscatto dal De Sangro, che aveva letteralmente impoverito i Frattesi, indebitatisi e costretti perciò a lavorare contemporaneamente sia per il Riscatto che per la sopravvivenza. In questi anni i raccolti non erano stati fruttuosi, vi era il progressivo abbassamento del potere d'acquisto, mentre la miseria portava a soccombere allo sfruttamento, all'incarcerazione per debiti, all'aumento della prostituzione, alla esposizione e vendita dei bambini costretti a lavorare sin dalla infanzia.

Alla maggior parte dei contadini, delle donne e dei bambini frattesi, esposti al sole ed alle intemperie, ai vapori dello zolfo, alle polveri della canapa, toccava una vita dura e quasi sempre breve, dal momento che erano affetti da denutrizione e da gravi malattie, da una costituzione scheletrica spesso deformata. Questa dura condizione lavorativa e la misera vita nei tuguri spingevano i contadini, le canapine e spesso anche i bambini a ricorrere al vino, che aveva il vantaggio di essere una bevanda calorica e contemporaneamente un mezzo di evasione. Su questa popolazione debilitata, la Peste si avventò ferocemente!

Perciò ci è parso importante pubblicare due scritti del tempo su questo periodo così infausto della storia di Frattamaggiore e commentarli. Il primo è già conosciuto, il secondo invece non è mai stato reso noto: ambedue meritano di essere commentati, per ricordare ai frattesi che anche dalle sciagure immani l'uomo riesce a trovare la forza vitale. Il quadro che ne risulta è naturalmente incompleto, ma basta per far comprendere come i cosiddetti «tempi belli di una volta» sono fortunatamente lontani. Per coloro che vogliono approfondire la peste di Napoli del 1656 consigliamo di leggere il libro *Napoli*

³ C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856.

nel 1656 del medico napoletano Salvatore de Renzi sull'argomento specifico, essendo ricco di storia e di documentazione.

Specificamente il primo documento sono le note sulla peste a Frattamaggiore del 1656, riportate sui libri Parrocchiali di San Sossio dal Parroco di allora don Alessandro Biancardo, cittadino frattese⁴, mentre il secondo è una memoria di due frattesi del XVII secolo, padre e figlio, di cui il primo morì di peste, ed il cui racconto venne poi continuato dal figlio. Il primo ha caratteristiche più di un resoconto di pietà cristiana, il secondo fornisce anche notizie interessanti sulla vita di allora del casale di Fratta.

* * *

“Anno 1656 die 18 Iulij

Et perchè le sepolture delle chiese erano piene et non vi si potevano più sepolire⁵, dopo tanti contrasti fui necessitato con licentia del Sig.r Vicario di Aversa Francisco Antonio Pacifico trasportare lo SS.mo Sacramento nella chiesa di santo Nicola⁶, et proprio nella cappella della Madonna del Carmine in mezzo di detto casale, per la gran puzza che ne usciva dalla Chiesa, fui anco costretto di fabricare tutte le sepolture⁷, non solo nella parochiale, ma anco nelle altre chiese di detto luoco⁸, atteso erano tutte piene, et fare fabricare un cimiterio grande capace di molte migliaia di persone⁹, ma questo si

⁴ Egli fu il tredicesimo parroco di cui si ha notizia nella storia della Parrocchia di S. Sossio e svolse il suo mandato dal giugno 1652 al settembre 1678; a lui si devono, tra l'altro, l'istituzione della Congrega di S. Sossio e per sua iniziativa fu fusa nel 1672 la statua di S. Giuliana di rame dorato e con la testa e le mani d'argento, poi trafugata da ignoti negli anni sessanta del secolo scorso. Morì il 15 settembre 1678, all'età di 73 anni, compianto da tutto il popolo e fu sepolto nella chiesa di S. Sossio (tratto da P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1974).

⁵ Lo scritto parrocchiale inizia nel giorno del 18 luglio del 1656. Nei mesi precedenti non si era impedito che centinaia di napoletani già infetti si fossero rifugiati nei Casali limitrofi, e così la peste imperversava da due mesi nel Casale di Frattamaggiore, dove aveva provocato la morte già di centinaia di frattesi. Molti cittadini del casale avevano cercato di sfuggire al contagio ed alla morte, isolandosi nelle campagne limitrofe in casupole o in capanne di fortuna, e non si lasciavano avvicinare da nessuno, disposti anche ad ammazzare pur di non essere contagiati. Tanti altri frattesi, invece, soprattutto i più agiati, erano fuggiti nella Campania interna, contribuendo a propagare il contagio in altre contrade.

⁶ La chiesa, fondata nel XV secolo (fig.1), fu distrutta nel 1958 per decisione del vescovo di Aversa Teutonico il quale, per far posto all' attuale orribile palazzo in Piazza Umberto I, la barattò vergognosamente con la costruzione di una nuova chiesa nella via Giordano: la vecchia chiesa aveva tre altari di cui quello maggiore era dedicato alla Vergine del Carmine, gli altri due rispettivamente a Sant'Anna e a S. Nicola. Vi era custodita anche la statua di S. Ciro, santo verso il quale forte era ed è ancora la devozione dei Frattesi.

⁷ La Deputazione della Salute di Napoli decise di chiudere con muratura le sepolture, e proibì di seppellire cadaveri nelle Chiese; solo con un suo speciale permesso si concedeva qualche eccezione per le cappelle padronali.

⁸ Le Chiese erano, in quel periodo, oltre quella di S. Sossio, quella della Madonna del Carmine e di S. Nicola quella di Maria SS. Annunziata e di S. Antonio, poi la Cappella dell'Agnolo Custode abbattuta per far posto al santuario dell'Immacolata Concezione, la Chiesetta di S. Giovanni Battista detta volgarmente di S. Giuvanniello, la Chiesetta della Madonna delle Grazie in Piazza Pertuso, la Chiesa del Monastero degli Agostiniani di Pardinola dedicata a quel tempo a Sant'Agostino.

⁹ L'attesa di morti era veramente di migliaia di persone perché non esisteva un rimedio alla diffusione dell'epidemia. Dalle *Memorie Istoriche di Frattamaggiore* di Antonio Giordano, alla pag. 166, risulta che la popolazione di allora doveva essere di circa 4500 persone: il calcolo si faceva partendo dal postulato che ogni fuoco era composto da sette persone e siccome 585 furono i fuochi (cioè le famiglie) censiti nel 1630 (per il Riscatto), il risultato è che in quel

fé con grande difficulda, atteso l'avevano impreso la gente particolare del popolo basso di non voler fabricare lo cemiterio¹⁰, et depoi, tante e tante difficulda et contrasti, et costeiune; un giorno particolare che fu li 11 Luglio in mezzo di detto luoco si busciolò la sorte¹¹ dove si doveva fare detto Cemiterio atteso che nesciuno voleva che si facesse nel suo quartiere¹², fatta orazione, et recitata la Litanìa della Madonna Santissima et implorato l'ajuto di Santo Sossio, et di tutti l'Altri protettori di detto luoco¹³, uscì la bussola a Santo Antonio et così si andò unitamente cantando similmente la Letania della Madonna, et ivi fatta una esortazione al popolo si cominciò a dare principio al Santo Cemiterio con una devotione grande di tutto lo populo poichè si vide in uno subito che molti cetatini¹⁴ possero molti denari, et tutte le genti portoveno continuamente pietre, calge, acqua che in brevissimo tempo si perfettionò detto luoco con una singolarissima devotione di tutto lo populo, poichè sincome dal principio che fu preposto detto cemiterio era da tutti aborrito come cosa odiosa, et malvista, che dicevano uniti insieme ci vonno sepolire in compagnia come cani; et di poi fatta la bussola et sortita la sorte nel quartiere di Santo Antonio dove al presente stà, tutti quelle persone che prima ostavano, et contradicevano, quelli furono le prime à fare et dire con portare pietre, calce, acqua et altre cose necessarie, sicché come ho detto si fabricò detto Cemeterio come una grande devotione di tutto lo populo; et addì 19 Luglio giorno di Mercoledì la mattina verso le dieci hore havendo fatto una solenne processione¹⁵ con tutto lo clero, et populo, et sonate le campane a gloria¹⁶ si andò a benedire detto cemeterio con gran concorso di populo; di poi fatta una bellissima predica al populo; si sonarono la campane a morto perchè per prima quasi dui mesi

tempo risultavano presenti circa 3675 frattesi, a cui bisogna aggiungere più di mille altre persone non ammesse alla numerazione perché povere e quindi non tassabili (quest'ultimo dato sembra gonfiato verosimilmente per avvantaggiare il De Sangro, l'aguzzino da cui si riscattarono i frattesi nel 1630).

¹⁰ Nel XVII secolo non esistevano cimiteri fuori le mura, essi saranno istituiti in Italia solo nell'anno 1806 da Napoleone con l'Editto di Saint Cloud, legge con cui si ponevano i cimiteri lontani dalle città e si imponeva che le scritte sulle tombe dovessero essere tutte uguali.

¹¹ Si estrasse a sorte la sede del cimitero, perché nessuno lo voleva nel proprio quartiere sia per motivi igienici sia per la convinzione, allora diffusa, che fosse peccaminoso seppellire i morti lontano dalle terre sante. Il luogo di questo cimitero fu chiamato in seguito Carrara delle Ossa (da non confondersi con l'altra Carrara delle Ossa sita nella antica chiazza Castello, laddove era avvenuta, nel 1647 durante la Rivoluzione di Masaniello, il feroce scontro d'armi dei frattesi contro le truppe del Conte di Conversano, battaglia nella quale caddero più di cento persone, poi là sepolti in una fossa comune). Il cimitero corrisponde più o meno al territorio limitato attualmente tra via Dante e la Chiesa di S. Rocco. Non abbiamo nessuna notizia, invece, del luogo scelto dai frattesi quale lazzeretto.

¹² I quartieri del tempo erano: Piazza d'Agno (attuale corso Durante alto), Piazza Pertuso (attuale via Trento e viuzze limitrofe), Piazza Pantano (attuale via Roma), l'Arco (attuale Piazza Riscatto), Piazza Castello (attuale via Genoino).

¹³ In primis S. Rocco per il quale la devozione frattese era vivissima già da due secoli ed al quale poi sarà dedicata la Parrocchia alla fine del XIX secolo, assieme ad una serie innumerevole di edicole votive di cui la più importante è rimasta ancora quella sul lato destro della Chiesa di S. Sossio prospiciente il corso Durante (fig. 3). Gli altri santi invocati a protezione furono S. Giuliana, S. Nicola, S. Giovanni Battista, la Madonna delle Grazie, S. Ciro, S. Sebastiano, S. Francesco Saverio.

¹⁴ Come sempre, dopo l'incomprensione iniziale, si stabilì la catena di solidarietà umana e cristiana, caratteristica dei frattesi.

¹⁵ Nonostante il rischio di contagio, non si capiva che bisognava assolutamente evitare gli assembramenti di popolo e le processioni. Ma, probabilmente, a quei tempi alla povera gente non restava che la sola fede e la preghiera.

¹⁶ Questo fu il primo segnale di vitalità cristiana dopo mesi di morte, sofferenze e lacrime del popolo frattese.

continui non si erano sonate¹⁷; et lo primo che si sepellisce in detto cemeterio fu Domenico de Pinto mastro di ascia¹⁸ figlio di Mastro Aniello de pinto, et Chatarina lupulo, quale era fratello del Angelo Custode¹⁹ et in quello tempo era anco mastro di detta chiesa del Angelo Custode si portò a sepellire al nominato cemeterio con una solennità grande di fratelli delle congregazioni di tutto lo clerico che erano al numero di cento persone ecclesiastiche²⁰, et accompagnato quasi da tutto lo populo, et anco nel istesso si partirono da questa vita li infrascripti 23..." (Seguono i nomi dei ventitré defunti).

“Die 5 Frebruarij 1657

essendo passati sei mesi dopo che era cessato affatto lo morbo contagioso; la corte andò per tutti li luoci ad espurgare tutte le cose di lino, et di lana matarazzi, sacconi, mante, coscini, lenzolla²¹, lettere, et fe biancheggiare tutte le case²²; fece ordinare sotto pena della vita che si frabricassero tutte le sepulture che vi erano in quello tempo, dove vi erano sepolti cadaveri infettati del morbo contagioso, et ordinò che facessero sepulture nove²³, et così ad istantia della Università²⁴ li Signori Eletti²⁵ a spese dell'università frabricarono tutte le sepulture con farci l'astraco sopra ciascheduna, et anco si fe l'astraco sopra la Sepoltura dello cemeterio dove per lo passato si erano sepolti tutti li cadaveri che morivano in quel tempo²⁶. Et si fece una sepoltura nova²⁷ dentro la chiesa di Santo Nicola con ordine espresso del Sig.r Vicario d'Aversa Franco Ant. acifico; et la prima che vi fu sepolta fu Giovanna Reale figlia del quondam Titta Reale d'anni X incirca essendosi fatte tutte le cerimonie che ordina lo rituale Romano, con quiete di tutti (²⁸).

¹⁷ Vi fu un divieto del Potere Centrale e del Vescovo di Aversa a suonare «le campane a morto» per non fare angosciare i fratesi che quotidianamente combattevano la loro battaglia per la sopravvivenza.

¹⁸ Mastro falegname.

¹⁹ La congrega dell'Angelo Custode, sita nella omonima Cappella.

²⁰ Da notare il numero elevatissimo di ecclesiastici in relazione alla popolazione: in questa massa si comprendevano preti, monaci, suore, chierici, seminaristi. D'altra parte l'annotazione del numero da parte del parroco Biancardo è fatta per porre sempre in grande rilievo il ruolo della Chiesa, anche se non pochi ecclesiastici ebbero in quel periodo un comportamento cristiano per le richieste esorbitanti di soldi, di lasciti fatte ai poveri appestati ed ai parenti, seguiti da ruberie ed appropriazioni indebite in cambio di preghiere per assicurare la protezione divina.

²¹ Pur non essendo conosciuto, in quei tempi, dalla Medicina Ufficiale che la peste era trasmessa dal morso della pulce del ratto, la disinfezione mediante ebollizione di tutti gli indumenti ed i panni fu attuata con notevole ritardo.

²² Si pitturarono di bianco le case, ed esattamente con due passate sovrapposte di calce, per le indubbe qualità disinfettanti e sterilizzanti di questa.

²³ Attualmente è visibile solo la lapide apposta sul pavimento della Chiesa di S. Antonio (fig.2) appena si entra sulla destra davanti all'altare della deposizione di Cristo.

²⁴ A quei tempi Università rappresentava l'insieme dei singoli individui e delle famiglie del Casale, e per il potere Spagnolo in sostanza era prevalentemente la naturale riunione di un certo numero di contribuenti.

²⁵ Tutte le Università avevano i loro amministratori, gli eletti dall'assemblea popolare. Assieme essi rappresentavano gli organi esecutivi e deliberanti, i rappresentanti l'Università, che erano tenuti ad amministrare. Di questa e dei singoli suoi cittadini essi curavano gli interessi.

²⁶ Diverse centinaia di fratesi furono sepolti in questo cimitero, mentre in tutto il corso dell'epidemia di Peste probabilmente un migliaio di fratesi dovette perdere la vita.

²⁷ Si autorizzò la formazione di una nuova fossa nella terra santa della Chiesa.

²⁸ Finalmente con la sepoltura di questa bimba di dieci anni si tornò ai riti funebri normali, mentre prima erano accadute cose orribili. Rimase il ricordo orribile di Frattamaggiore desolata, con gli appestati lasciati al loro crudele destino, nelle case, nelle strade, nelle campagne,



**Fig. 1 – La Chiesa di S. Nicola in Piazza Umberto I
abbattuta nel 1958**

La trascrizione del seguente documento ci è stata fornita dal dottore Pasquale Saviano, al quale va il nostro più vivo ringraziamento. È la copia di un manoscritto originale frattese del '600, arricchito e continuato fino all'ultimo periodo del '700, dal frattese reverendo don Alessandro Capasso, ed infine trascritto nel secolo scorso da Florindo Ferro e poi da suo figlio Pasquale Ferro.

Il documento si intitola *LIBRO DI MEMORIA di alcune cose notabili et contratti fatti dalla buona memoria del Q.m Gio. Carlo dello Preite mio padre et per me D. Matthia dello Preite suo figlio.*

* * *

Nel mese di Aprile 1656 nella città di Napoli vi fu un morbo del quale morivano molte gente et proprio nel Lavinaro del Carmine²⁹, et fatto Colleggio donde fusse causato, chi diceva una cosa et chi un'altra³⁰.

abbandonati anche dai parenti più prossimi e con i terribili monatti padroni dell'intero Casale, i quali ultimi, addetti ai servizi più pericolosi durante la pestilenza, rimuovevano i cadaveri dalle strade e dalle case per portarli alle fosse comuni o in un posto qualsiasi fuori dell'abitato, non preoccupandosi se le salme avessero avuto prima i conforti religiosi: d'altro canto la maggior parte degli ecclesiastici, per paura del contagio, erano fuggiti oppure pretendevano una somma esorbitante per somministrarli. I monatti, rimedio necessariamente doloroso ma efficace per i problemi igienico-sanitari legati alla peste, svolgevano il loro triste compito non senza vessazioni, il che li rendeva oggetto di odio e di terrore: essi, spesso feroci e sicuri dell'impunità per tutte le loro malefatte, entravano nelle case per rubare e non avevano pietà e rispetto per i malati, che ricattavano assieme ai loro parenti. Nonostante fossero stati assunti dal governo cittadino, nessuno era in grado di controllarli: la loro brutalità, le loro angherie, il loro abito rosso scuro e il campanello legato al piede che costituivano la loro triste divisa, continuarono a rappresentare per centinaia di anni nel ricordo dei frattesi il simbolo dell'orrore della peste.

²⁹ Popolarissimo rione di Napoli.



Fig. 2 – La lapide sul pavimento della Chiesa di S. Antonio

Alla fine vedendo ch'andava avanzando, si esacresero che fusse contagio di peste, mentre si vedeva ch'il male mentre dava ad uno toccava gli altri, et tutti morivano; alla fine si concluse essere vera peste³¹ et gastigo di Dio³², mentre si vedeva mortalità irreparabile³³, per il che si risolse la Città a far rastelli³⁴ a torno alla Città acciò non intrassero gente infette, come anco per non far uscire altri da detta Città, et crescendo la mortalità, in modo che si rendevano inhabili a sepperlirli, fecero un lazzaretto a S. Gennaro³⁵, dove andavano a governarsi l'ammalati, portandoli con seggie impeciate³⁶, né per questo ne guariva nisciuno³⁷, assegno tale che non potevano arrivare a

³⁰ Si discusse per diversi mesi nel Collegio Medico e purtroppo non si capì o, per ragioni politiche, non si volle capire che la peste era oramai entrata in Napoli, preoccupati dalle reazioni di un popolo, ad una nuova rivoluzione del quale stavolta il Potere non avrebbe resistito.

³¹ Il medico Giuseppe Bozzuto, napoletano verace e borghese, nel febbraio vide i primi bubboni e le prime petecchie e subito fece la diagnosi. Uno degli eletti della città, tale Donato Grimaldi, avendo ascoltato il medico, riferì la temibile diagnosi al Viceré che, invece di prendere provvedimenti, fece imprigionare il Bozzuto. Solo verso la fine di maggio si cominciò ad ammettere e ad avvisare la popolazione che si trattava di peste, ma oramai il contagio si era diffuso. Lo stesso povero Bozzuto contrasse la peste in prigione e gli fu concesso solo di morire nella propria casa.

³² Dopo la Rivolta di Masaniello, molti preti e frati predicarono in tutto il Regno che grande era stato il peccato del popolo napoletano a rivoltarsi contro il religiosissimo Re di Spagna, e che bisognava aspettare perciò l'inevitabile castigo divino, per cui quando cominciò la peste, invece di prendere gli opportuni provvedimenti contro il contagio e di avviare il risanamento del vecchio centro storico di Napoli, i servi del potere e molti religiosi aizzarono le persone contro i più diversi malcapitati, accusati di essere gli "untori" e quindi i veicoli del contagio. La situazione sociale si fece allucinante; così scrive Salvatore de Renzi nel suo libro *Napoli nell'anno 1656*: «...nel mese di maggio l'immagine di san Francesco Saverio divenne pallida in volto, e si vide per molti giorni chiudere gli occhi in atto supplichevole avanti l'immagine della Regina degli Angeli espressa sulla medesima tela E subito a questi si aggiungevano altri miracoli ed ognuno la cantava a modo suo, e di tutte le effigie della Madonna e de' Santi chi sudava sangue, chi minacciava estermio, non ve n'era una sola che fosse rimasta ferma al suo posto...».

³³ Tranne che nel caso che con le proprie difese immunitarie si avesse ragione dell'infezione, la peste in pochi giorni portava a morte gli infelici.

³⁴ Troppo tardi si innalzarono barricate e rastrelli per isolare la Città.

³⁵ Il Lazzaretto di S. Gennaro fuori le Mura fu, appunto, istituito per l'isolamento degli appestati.

³⁶ Gli infermi erano trasportati ai lazzaretti su sedie impeciate e dovevano portare legate alle gambe le campanelle consegnate dalla Deputazione come segni di riconoscimento quali appestati.

³⁷ In sostanza l'isolamento, lo scarso vitto e la mancanza di trattamenti specifici, allora sconosciuti in quanto non vi erano antibiotici, facevano del lazzaretto solo l'anticamera della

sepellirli, et forno forzati a far fossi fuor le porte della Città per sepellir detti cadaveri, non havendo riguardo detto contagio né a ricchi né a poveri, né giovani, né vecchi, a segno tale che non v'era giorno che non morivano d'ogni sorte un migliaro³⁸.

Nel principio di Maggio cominciò nel nostro casale di Fratta, dove alcune persone fuggite da Napoli³⁹ si rifuggiavano con gran ripugnanza de' Cittadini⁴⁰, ad ogni modo cominciò detto male a pigliar vigore, da giorno in giorno si vedevano morire dui, tre e quattro il giorno, et crescendo a segno tale che alli 12 del mese do Luglio di detto anno 1656, ne morsero quarantasette⁴¹, senza li corpuscoli delli quali non se ne fece alcuna nota⁴².

Nel qual giorno morse Gio. Carlo dello Preite, nostro padre, Dio l'habbia in gloria, con tutti li Sacramenti et agiuti sperituali et fu sepellito nella Chiesa maggiore⁴³, nella quale per la moltitudine dei cadaveri et pienezza de sepolture non si posseva venerare, ne dirvisi messa et fu necessario levar il SS.mo da detta Chiesa et portarlo alla Chiesa di S. Nicola, non senza gran pianto di tutta l'Università, dove dimorò per un pezzo, sintanto che non s'otturorno dette sepolture et profumata detta Chiesa con cose odorose, et fecero conclusione dove havevano da doversi fare un Cimiterio per sepellire

morte, laddove gli appestati veri o sospetti venivano spogliati, derubati, trattati peggio delle bestie, e sepolti non scampando nessuno alla morte, in fosse comuni come cani randagi.

³⁸ Alla fine del contagio i morti a Napoli furono la metà della popolazione che allora era di circa 380.000 abitanti, pari quindi al numero di morti procurati dallo scoppio delle due bombe atomiche in Giappone durante l'ultima guerra mondiale.

³⁹ Questi erano soprattutto parenti napoletani dei frattesi, ma anche persone agiate che riuscivano a mantenersi in un'abitazione o in un casolare in affitto, oppure diseredati senza fissa dimora oppure delinquenti che approfittavano della confusione e dell'orrore per arricchirsi e violentare la povera gente. L'ambiente urbano frattese era comunque quello tipico del XVIII secolo, con le carenze igieniche comuni a quasi tutte le città preindustriali: mancanza di acqua corrente e di servizi igienici nelle abitazioni, la maggior parte delle quali erano basse ed unicellulari, nelle quali convivevano in una sola stanza sei, sette, otto e più persone. Queste abitazioni erano in genere di forma quadrata, costruite con pietra di tufo, calce e paglia, scarsamente comode, a piano terra, prive di pavimento, basse ed anguste, spesso provviste della sola apertura della porta d'ingresso. Mancavano nelle strade le fogne, mentre le vie cittadine erano polverose, non illuminate di sera e di notte, cosparse di rifiuti e di liquami. La situazione igienico-sanitaria era aggravata dal proliferare dei pozzi neri e dei mercati incontrollati, che erano focolai d'infezione per il moltiplicarsi di topi ed insetti; inoltre costante era la presenza di stalle nell'abitato con la convivenza spesso di uomini e di animali domestici. L'uso prolungato di indumenti di lana sporchi, la mancanza di igiene personale favorivano la pediculosi, che portava spesso al tifo petecchiale. Inoltre molti frattesi erano soliti nel periodo invernale indossare il tipico aspetto ad abragio, nel quale la pulce ed il pidocchio si aggregavano in colonie. Nelle campagne poi non solo i tetti dei pagliai offrivano ai ratti ed alle pulci comodo rifugio, ma anche i giacigli e lo strame di tuguri. Vettori di malattie infettive erano, infine, i trasportatori di pezze vecchie e gli accattoni, ritenuti i principali propagatori della peste; a questi si aggregavano spesso carovane composte da interi nuclei familiari che si spostavano da un casale all'altro, da Napoli ai casali, privi d'indumenti, di vitto e di tutto.

⁴⁰ Ai cittadini ripugnava vedere gente piena di bubboni e di ecchimosi, con tosse sanguinolenta, vomito emorragico febbre altissima oppure ripugnavano le violenze fatte da delinquenti e camorristi che vagavano per la città senza che si potessero rimedi di giustizia.

⁴¹ Impressionante il crescendo di questa strage che si allarga a macchia d'olio fino a minacciare la salute dell'intero Casale.

⁴² Senza la somministrazione dei sacramenti, per cui non venivano segnati i deceduti neppure sul libro dei morti della Chiesa Parrocchiale di S. Sossio.

⁴³ Nella terra Santa della Chiesa di S. Sossio venne seppellito il padre (Carlo) dello scrivente Mattia, appena pochi giorni prima del 16 luglio quando, a causa dei pericoli gravissimi per l'igiene pubblica, si dovettero chiudere tutte le sepolture interne alle Chiese.

li Cadaveri, et fu concluso doversi fare ad Arco⁴⁴, accosto la Chiesa di S. Antonio, dove si fece, non senza gran tumulto et pericolo di molti, che ciò persuadevano⁴⁵. Molti cittadini si fecero pagliara in campagna et si preservarono non havendo pratica con nisciuno⁴⁶, et benchè fussero andati alcuni a vederli, parlavano l'un all'altro molto lontani, et dopo detta giornata 12 di luglio 1656 cominciò detto contagio pian piano a minorare, perchè erano anco minorate le genti, cessò detto contagio alli 23 di settembre dell'istesso anno 1656⁴⁷, festa del nostro glorioso S. Sosio, nostro Protettore

⁴⁴ La cosiddetta "Abbasce all'arco", attuale piazza Riscatto, era appellata volgarmente così perché ancora nel XVII secolo vi erano i resti dell'antico acquedotto romano, costruito appunto con le tipiche arcate.

⁴⁵ I cittadini che tentavano di persuadere la restante popolazione sull'opportunità e sui vantaggi della costruzione del cimitero correvano un grave pericolo per la loro stessa incolumità, perché per la gente era impensabile seppellire un proprio congiunto in un terreno diverso dalle "terre sante" delle Chiese.

⁴⁶ Il buon senso e l'esperienza facevano capire che era meglio isolarsi per preservare la propria salute, anche perché allora si credeva che la peste fosse nell'aria. La Medicina ufficiale non aveva risposte a fenomeni così spaventosi come quello delle epidemie di peste, e così nascevano e si diffondevano teorie e terapie che erano frutto di superstizioni o credenze popolari. La comparsa dell'epidemia della Peste Nera (1347-1350) già tre secoli prima aveva segnato la sconfitta della medicina contemporanea, a cui mancavano le conoscenze e le attrezzature adatte. I grandi medici di Salerno e Parigi non sapevano come comportarsi, tutto ciò che sapevano derivava dalla medicina antica e da quella araba; a seconda quale di queste scuole il medico seguisse, cambiavano i metodi di cura e di diagnosi. Secondo Ippocrate e Galeno (medicina antica), seguiti a Salerno, la peste era una malattia dell'aria e si trasmetteva tramite il respiro; tale teoria si collegava alla teoria umorale, così che alcuni medici credevano che la peste fosse sempre nell'aria e che si fosse colpiti dallo spirito venefico solo quando gli umori del corpo umano erano in subbuglio. La teoria araba era, invece, di tipo astrologico: la peste giungeva quando la posizione dei cinque astri maggiori era nefasta, e difatti il celeberrimo medico dei Papi, Guido di Chaviliac, la spiegò come congiunzione astrale di Giove, Marte e Saturno nel segno dell'Acquario. Si credeva che il male giungesse quando lo *spiritus* infetto usciva da un appestato in punto di morte, che così andava a colpire i presenti, ma già alcuni medici medioevali avevano capito che il sopraggiungere della malattia era legato alla sporcizia ed alla "putredine", e così alcuni provvedimenti di prevenzione furono anche presi da governi quali quello veneziano, che per primo istituì un lazzaretto. Le terapie erano composte da misture varie, classici salassi, da particolari diete e privazioni. Fino al '600 si consigliava di non stare in ambienti aperti e molto aerati, e si consigliava di non fare fatiche, appunto perché si respirava di più. Ritenendosi, poi, che fosse un male legato alla putredine e dall'umidità, si proibiva di mangiare pesce, mentre gli altri cibi erano ritenuti migliori se fritti, meglio se conditi da abbondanza di sali (per le qualità conservanti), limone e aceto (per le loro qualità di astringenti e rinfrescanti). Seguivano poi i salassi, la cosiddetta "medicina universale" (legata agli umori) e le purghe, purificatori universali. Data però la grave carenza in conoscenza medica si ricorreva spesso all'uso di talismani e incantesimi, che si pensava tenessero lontana la malattia. Dopo queste terribili epidemie seicentesche, la Medicina non si rivolse più ad una astratta teologia ma piuttosto alla materia, verso gli oggetti. L'origine della peste fu riconosciuta nell'ambiente fisico del malato, e si notò che la mancanza d'igiene corporale, la miseria, il sovraffollamento e la sporcizia non rimossa nelle città ne favorivano la propagazione. Si cominciarono a praticare le autopsie e le analisi che permisero di precisare le lesioni organiche della malattia. Ma la causa, il bacillo della peste, trasportato dai topi, fu scoperto solo alla fine del XIX secolo.

⁴⁷ La fine dell'epidemia pestilenziale la si fa coincidere con la data della ricorrenza del Patrono di Frattamaggiore, San Sossio, ma naturalmente il contagio termina perché la peste aveva perduto la propria forza e perché avevano resistito solo gli individui con immunità più efficace e, perciò, più adatti alla sopravvivenza. Il 14 agosto di quell'anno vi fu nel napoletano un temporale violento, con piogge torrenziali che disinfectò tutto l'ambiente.

et Titolare, per gratia del quale si tiene, unito con la Madre Santissima della Gratia⁴⁸, haver ottenuta tal gratia, ma quel che più apporta meraviglia è ch' il padre non poteva agiutare il figlio, il figlio fuggiva il padre et la madre, il marito la moglie, il fratello la sorella e via discorrendo, l'uno fuggiva l'altro, cosa non mai intesa ai nostri tempi⁴⁹, et per portare un Cadavero alla sepoltura bisognava a forza di denari farlo seppellire, et il meno prezzo del povero eccedeva carlini diece⁵⁰.



Fig. 3 – L'edicola di S. Rocco al corso Durante

Vi andava la Croce senza il parrocho et con pochi preti et clerici, ai quali si dava carlini dui per sacerdote et un carlino per clerico, et perchè non si poteva andare in Napoli, nè

⁴⁸ Santa Maria delle Grazie, a cui i frattesi avevano già nel '500 dedicato la Chiesa in Piazza Pertuso.

⁴⁹ Di fronte al grave fenomeno della peste, le reazioni delle cittadinanze furono sempre irrazionali, perché sopraffatte da quelle istintive. In un primo momento il popolo rifiutava il termine "peste", e considerava iettatori e approfittanti i sanitari che denunciavano i primi casi; e così non accettava i primi provvedimenti restrittivi, perché richiamavano alla mente i terribili ricordi, trasmessi attraverso i racconti dei vecchi sopravvissuti alle precedenti pestilenze. Non si voleva accettare la causa del male e l'unica richiesta era quella di trovare i responsabili che, nel caso della orribile e devastante peste, non potevano essere nell'immaginario popolare che persone malvagie al servizio del demonio. Così tutta la pena e la sofferenza psichica venivano allora "scaricate" nella sadica caccia e punizione degli untori. La paura diventava lo stato d'animo prevalente nella gente, che non si fidava più di nessuno, neppure delle persone più care ed era così ossessionata da poter denunciare anche un fratello, un amico. La peste quindi devastava non solo il fisico dell'uomo facendolo prima impazzire per un disperato, folle istinto di sopravvivenza e poi portandolo a morte, ma in vita ne sconvolgeva l'animo, distruggendone i valori, i sentimenti più nobili.

G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*. La lettura del prologo fa comprendere appieno il dramma delle popolazioni appestate.

S. BUONAIUTI, *Cronache fiorentine di Marchionne di Coppo*. Scritte nel 1370, il racconto di Marchionne, a tre decenni dalla fine della Peste, è in parte filtrato dalla memoria lontana, in parte è scritto dopo la pubblicazione del *Decameron* e della sua famosa introduzione sulla Peste.

⁵⁰ Numerose erano le segnalazioni di speculazione sulle disgrazie altrui perpetrate da parte di monatti, medici, cerusici, barbieri, falegnami, ecclesiastici, venditori di derrate alimentari, contadini, accaparratori di terreni e case.

quelli di Napoli potevano uscir fora, alterorno di prezzo le robbe comestibili⁵¹, et venuti alcuni Napoletani camprorno molte galline et pollastri a carlini quindici et sedici la gallina, cosa non mai intesa a' nostri tempi⁵².

Et doppo quietato il contagio ma non il timore, la Città di Napoli deputorno un deputato il quale fu il Sig. D. Giovanni Sanges di S. Alpidio⁵³, et detto Cavaliere venuto in Fratta fece otturare le sepulture con astraco sopra le pietre marmorei, con una riggiola sopra con lettere scritte: "Tempore pestis, non aperiatur, 1656"⁵⁴, et fatto questo, ordinò doversi far la spurga, et fece venire alcuni caldaroni grandi et pieni d'acqua li faceva bollere, dando ordine che ogn'uno portasse le robbe, andando di persona casa per casa facendo pigliar le robbe et li mandava a purgare, lasciando ad ogni casa sulfo et altre misture contra peste⁵⁵, ordinando con pene⁵⁶, doversi far fuoco, et ponervi dette misture sopra, osservando similmente le persone si havevano qualche reliquia di male, et a rispetto delle donne le faceva osservare da una ostetrica, seu bammana di Socivo⁵⁷, et finita detta spurga, promise farci li bollettini di sanità⁵⁸ per haver pratica nella Città, essendoci pena la vita a chi vi entrava, tanto che ne sono giustiziati alcuni trasgressori⁵⁹.

Doppo si hebbero detti bollettini della Sanità con l'immagine della Madonna, dove si notava nome, cognome, patria, anni et pelo⁶⁰, et si cominciò ad entrare dentro della

⁵¹ Di fronte alla grande richiesta ed alla carenza dei generi di prima necessità, naturalmente vi fu un'impennata dei prezzi, accompagnata da una grande speculazione e dall'aumento della pratica del "contrabbando".

⁵² Questo dimostra che la sorveglianza non era così rigida se alcuni Napoletani riuscivano a raggiungere il casale di Frattamaggiore ed a comprare pollame a prezzi esorbitanti, e poi a ritornare all'interno della città di Napoli: segno questo sicuro di avvenuta corruzione dei vigilanti.

⁵³ Don Giovanni Sanchez, marchese e signore di Sant'Arpino (o Sant'Elpidio), fu lo stesso che aveva già partecipato attivamente a soffocare nel sangue la ribellione del 1647 dei seguaci di Masaniello.

⁵⁴ Le lapidi non sono a noi pervenute, perché probabilmente nel corso dei secoli sono state rimosse forse insieme ai pavimenti delle Chiese.

⁵⁵ a Deputazione dei Medici stabilì i rimedi più adatti per evitare il contagio: far bruciare nelle case il rosmarino, bacche di ginepro o di lauro o di incenso. Inoltre usare l'acqua triacale; le pillole di Rufo; la mistura di fichi secchi con ruta, noce e sale. Si consigliava di tenere in bocca zolfo vergine, genziana, dittamo bianco, grani di ginepro o di lauro o di edera. Per odori si usava una spugna imbevuta di triaca ed aceto. Come elisir l'olio di scorpione del Mattioli e soprattutto la polvere di fra G. Battista Eremitano, sperimentata nella peste di Napoli del secolo precedente. Per i bubboni oltre alla scarificazione, si consigliavano medicazioni con olio di mandole dolci, grasso di gallina, burro, etc. oppure sanguisughe, vescicatori e poi cataplasmi di cipolla, triaca e zafferano cotti sotto la brace, a cui si aggiungeva grasso di gallina.

⁵⁶ Le pene per i trasgressori potevano arrivare fino a quella di morte per impiccagione. Attraverso i famosi «bandi nei 18 lochi soliti» di Napoli e attraverso la voce dei banditori, che si recavano pure nei «casali e ristretti» tra cui Frattamaggiore, i provvedimenti venivano trasmessi alla conoscenza di una popolazione in gran parte analfabeta.

⁵⁷ Tutte le frattesi superstiti vennero visitate da questa ostetrica di Succivo, mentre i maschi vennero visitati dai medici e cerusici.

⁵⁸ Bollettini di sanità: dei veri e propri lasciapassare in cui le Autorità attestavano che il possessore era indenne da malattie infettive.

⁵⁹ Trasgressori giustiziati: questa notizia fa capire che nel Casale di Frattamaggiore don Giovanni Sanchez dovette giustiziare non poche persone, soprattutto a dimostrazione del fatto che il Potere, dopo mesi di assenza, riprendeva la sua forza, soprattutto e forse unicamente repressiva.

⁶⁰ Per pelo si intendeva il colore dei capelli.

Città, dove non si trovò il terzo dell'abitanti vi stavano⁶¹, ritrovando la maggior parte delle botteche serrate⁶², et con tal pratica poi cominciò pian piano a rifarsi di gente la Città⁶³, et per non dar tedio al futuro lettore tralascio et taccio molte cose per honestà.

⁶¹ Scomparve 1/3 degli abitanti di Frattamaggiore, il che significa, in base al censimento riportato dal Canonico Giordano, che i morti furono circa 1500 (forse compresi qualche centinaio di fratesi fuggiti e mai ritornati per la paura di una nuova epidemia).

⁶² La bottega commerciale o artigianale serrata è la più chiara espressione della crisi economica e sociale, succeduta alla peste, assieme all'abbandono dei campi verificatosi soprattutto per la mancanza di manodopera e per l'abbandono dei campi.

⁶³ La ripresa della vita fu immediata in tutto il Napoletano, anche se i sopravvissuti afflitti dal dolore per la perdita delle loro famiglie, dovevano affrontare situazioni nuove, in un clima terrificante di capovolgimento economico e sociale: pensiamo quanti bimbi orfani e vecchi furono abbandonati! Quanti ladri, quanti assassini avevano approfittato per vendette, furti, rapine, appropriazioni indebite ed illeciti arricchimenti. Quanti pezzenti erano diventati signori e quanti signori pezzenti!